

menù del giorno

In concorso oggi passano «Sag-haye velgard» dell'iraniano Marziyeh Meshkini e «Birth» dell'americano Jonathan Glazer. Fuori concorso «L'amore ritrovato» di Carlo Mazzacurati e Cipri e Maresco con l'attesa «Vera storia di Franco e Ciccio». Agli Orizzonti spuntano invece «The three rooms of melancholia» di Pirjo Honkasalo, e dal Sudafrika «Tide Table» di William Kentridge e «Zulu love letter» di Ramadam Suleman. Per le Giornate degli Autori c'è Daniele Gaglianone con «Nemmeno il destino», la Settimana della Critica sceglie «Sakenine sarzamine sokoot» di Saman Salur. Il B-movie di oggi è «Il dio serpente» (1970) di Piero Vivarelli.

ca' ssonetto

## MULLER & CRUYFF: DIETRO IL CALENDARIO UN SEVERO CALCOLO ASSIRO-BABILONESE

Alberto Crespi

Credevate di esserela cavata con una sola puntata sulle confessioni di Bepi 2.500, il computer che ha progettato il calendario della Mostra di quest'anno? Poveri illusi. Il sofisticatissimo apparecchio, che ha le fattezze del ministro Urbani ma ha esattamente il suo Q.I. moltiplicato per 2.500 (tanto, zero per 2.500 fa sempre zero, no?), ci ha fornito rivelazioni con le quali potremmo scrivere un libro di 2.500 pagine. Soprattutto, ci ha svelato il mistero che attanaglia il Lido da quando la Mostra è iniziata: chi ha pianificato il calendario delle proiezioni? Sapete benissimo che è zompato tutto e che i film iniziano in ritardo (la coppia Muller & Cruyff, i due centravanti della Germania e dell'Olanda anni '70, si è giustificata così: è colpa nostra se i film sono lunghi?). Certo

fa impressione vedere sul programma - peschiamo a caso - che ieri alle 14 in Sala Perla iniziava un cortometraggio di 9 minuti seguito da un film di 105, e che poi alle 16 cominciava un altro film: come vi saprebbe dire Bepi 2.500, o forse persino il ministro Urbani, 105+9 fa 114, mentre dalle ore 14 alle ore 16 trascorrono 120 minuti. Avanzano 6 minuti che non sono sufficienti a svuotare la sala dal pubblico e a far entrare il pubblico del film successivo. Non servirebbe un ingegnere, né un computer: basterebbe un alunno della prima elementare, ma Gerd Muller e Johann Cruyff non hanno pensato di assumerne uno.

Il programma è reso ancora più stimolante dal fatto che nessuno ha capito come i film vengono replicati.

Ai bei tempi dei vecchi direttori, le repliche avevano un loro «percorso» uguale di giorno in giorno. Muller & Cruyff hanno apparentemente adottato il metodo «mazzo di poker»: mescolare tutto e distribuire come capita. In realtà, secondo Bepi 2.500 tutto risponde a regole algoritmiche da lui elaborate. Si fa così: consultare il programma, trovare la prima proiezione di ciascun film (e fin qui...) e poi procedere come segue.

- 1) Calcolare il numero di lettere del titolo del film.
- 2) Calcolare la posizione nell'alfabeto della lettera iniziale. Attenzione, però: Muller & Cruyff sono poliglotti e quando il film viene da un paese che usa un alfabeto diverso dal nostro (cirillico, georgiano, giapponese, cinese...) bisogna riferirsi all'alfabeto di

provenienza. 3) Sommare le due cifre ottenute e moltiplicare per il numero di abitanti del paese produttore del film, e dividere il risultato per il numero di spettatori della prima proiezione. Se il numero ottenuto è pari, il film verrà replicato al Palagalileo due giorni dopo, all'ora ottenuta sommando l'età dello scenografo al numero di scarpe dell'attrice principale. Se il numero è dispari, il giornalista riceverà un Dvd del film per rivederselo a casa il 27 del mese seguente all'emissione della fattura. Se il numero è periodico, tutte le copie del film verranno distrutte. Se il numero è 2, Muller & Cruyff proietteranno il film per voi, a casa loro. E allegata mappa per trovare la casa di Muller & Cruyff...

### Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

veneziana 61

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

dal 10 settembre in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI Gabriella Gallozzi

**VENEZIA** Arriva da Israele il vero «scossonone emotivo» di questa Mostra fin qui sonnacchiosa. È *Promised Land* il nuovo e atteso film dell'israeliano «dissidente» Amos Gitai sceso ieri in gara per la corsa al Leone d'oro. Un film crudo e impietoso che denuncia uno dei traffici più disumani di inizio millennio: la «tratta delle schiave». In questo caso le ragazze dell'Est deportate in Medio Oriente per essere avviate alla prostituzione, fiorente in Israele come in Egitto nei circuiti turistici sul mar Rosso. E di queste ragazze - anzi ragazzine poiché sono giovani, giovanissime - il regista di *Kippur* ne descrive l'arrivo notturno dal Cairo al deserto del Sinai dove le vediamo sottoposte a una vendita che evoca in tutto e per tutto il mercato degli schiavi: alla luce di una torcia sono obbligate a scoprire i seni, il sedere a mostrare la bocca. E poi via in Israele attraverso frontiere normalmente blindate, ma in questo caso facilmente valicabili. Fino all'arrivo nel «club» dove le violenze fisiche e morali le trasformeranno, come sottolinea lo stesso regista, «in una massa di oggetti inconsapevoli non più in grado di alcuna ribellione».

#### Cosa l'ha spinto ad affrontare un argomento del genere?

Da sempre nei miei film racconto, indago, descrivo l'universo mediorientale. E in questa ricerca via via mi sto rivolgendo anche verso quelle persone che, come dire, vivono alla periferia del conflitto. In *Alila*, avevo rivolto l'obiettivo sulla comunità cinese di Tel Aviv ed ora avevo voglia di guardare più da vicino questo traffico sempre più fiorente che porta in Israele queste povere ragazze in cerca della terra promessa. Tutto ciò è frutto di quelle reti criminali internazionali che possono attraversare qualunque frontiera, anche quelle apparentemente blindatissime tra Israele e i territori. Dove invece agisce incontrollato un crimine transfrontaliero che coinvolge israeliani, palestinesi, egiziani. Quel commercio globale, insomma, che il cinema è ora che denuncia.

#### Il tema, però, è delicato e rischia non poche strumentalizzazioni, come è accaduto a proposito del muro alla «notizia» che il cemento fosse di provenienza palestinese...

Certo le strumentalizzazioni, soprattutto in questo caso, sono molto facili. Ma qui stiamo parlando di criminalità. E comunque penso che se un politico palestinese corrotto vende il cemento ad Israele è giusto che vada criticato. Ben diversa è la posizione dell'operaio palestinese che è costretto a costruire il muro a causa della povertà imposta da questa situazione politica.

#### Le violenze continue, le mortificazioni fanno apparire le ragazze come prigioniere di un lager. E in più a ridare la libertà alle due protagoniste è un attentato kamikaze palestinese. Si ha come l'impressione che la sua critica verso Israele sia diventata più accesa...

In realtà la mia critica non è rivolta espressamente al mio paese, ma contro tutti coloro che, israeliani, palestinesi, egiziani, per ragioni di profitto praticano questo commercio orrendo. All'attentato, poi, non ho dato un valore metaforico: in medioriente siamo abituati a questa sorta di dialettica folle dalla quale possono sfociare, a volte, nuovi sbocchi. E a me, nel mio cinema, interessa soprattutto rompere lo

È un commercio globale senza frontiere, nemmeno quelle blindate tra Israele e i territori, che anche il cinema deve denunciare



## Schiave dall'Est

schema del politicamente corretto nel quale da troppo tempo è bloccata la rappresentazione del conflitto israelo-palestinese. Ormai la tv ci rimanda sempre le stesse immagini degli schieramenti contrapposti come se si trattasse di un interminabile feuilleton. Io sono stufo di collaborare a queste rappresentazioni.

#### E allora cosa deve fare il cinema? Come può rendersi «utile» al processo di pace?

Innanzitutto evitando di demonizzare l'una o l'altra parte. In questo senso il cinema può trasformarsi in una straordinaria forma di dialogo. Sollecitando gli spettatori a non chiudersi in questa ossessiva schematizzazione che rischia di allontanare sempre di più il processo di pace. Un obiettivo lontano da raggiungere, al quale qualche tempo fa era sembrato avvicinarsi, ma che oggi appare ancora più lontano perché nessuno appare disposto a tendere davvero la mano verso l'altro.

*Scossonone emotivo alla Mostra con «Promised Land» del regista israeliano Gitai. Film crudo e impietoso che denuncia uno dei traffici più disumani di inizio millennio: la tratta delle ragazze dell'Est deportate in Medio Oriente per essere avviate alla prostituzione*



### Settimana della Critica

## Una donna tutta sola tra figli marito e fratelli ebrei tradizionalisti

Dario Zonta

**VENEZIA** Oltre ad Amos Gitai, passato in Concorso, il cinema israeliano ha un altro degnissimo film alle giornate veneziane. È *Ve lakachta lecha isha* («Prendere moglie»), opera prima selezionata, molto sapientemente, nella Settimana della critica. A dirigerla, insieme al fratello Ronit, è Shlomi Elkabetz, attrice proprio per Gitai in *Alila* (era la poliziotta esasperata dal vicinato) e interprete di punta della televisione, del teatro e del cinema israeliani. In questo suo

esordio, nel quale primeggia anche come protagonista, Elkabetz scrive la storia di una donna, madre di quattro figli, moglie di un uomo conservatore e tradizionalista, sorella di cinque fratelli in una famiglia di ebrei marocchini. La prima immagine la vede bianca e piangente circondata dai fratelli che la scongiurano di non divorziare dal marito. Viviane vive la tragedia di una donna viva, solare, energica costretta all'isteria dal ruolo che la società le impone. Fa la parrucchiera a casa, cerca da anni di prendere la patente (cioè la macchina, cioè la libertà), è disamorata del marito e segretamente innamorata di un uo-

mo che ha lasciato in Marocco. Siamo ad Haifa, ed è il 1979. La data, fine anni Settanta, rimanda a un periodo di rivendicazioni femministe che fa da cornice ideologica al film. La passione di questa donna, che lotta quotidianamente contro le ottusità del marito, è il pezzo privato e intimista di una stagione più grande. Elkabetz (che ricorda Anna Magnani per i tratti di una recitazione forte e viscerale) fa sua la disperazione e la rabbia di intere generazioni di donne. Essa dice del suo personaggio come di una donna «che vuole oltrepassare i confini sociali lottando per conquistare l'amore, la femminilità, la possibilità di un rapporto a due e le emozioni, al di là degli obblighi e della routine quotidiana». Un programma di intenti condivisi dalle donne di diverse etnie e nazionalità, che, però in Israele, assume un altro senso e valore. Nel chiuso di un appartamento (dove è ambientato tutto il film, tranne una fuga nel melodramma, che cita esplicitamente il

Wong Kar Way di *In the mood for love*), quasi fosse un dramma da camera, una pièce teatrale, si scontrano il conservatorismo tradizionalista (e dedito al rispetto delle osservanze ebraiche) del marito e il progressismo anticonvenzionale e iconoclasta della moglie. Il conflitto israelo-palestinese (inteso sia come convivenza forzata di «personalità» diverse e sia come impossibilità a divorziare e separarsi) arriva, quindi, nel film con la forza e la leggerezza di un'immagine metaforica. Portata incidentalmente, senza forzare la mano, come «atmosfera» politica, rimando lontano a un presente pesante. Il film è stato salutato in sala con un commosso applauso, una standing ovation ai protagonisti, registi e produttori. La Settimana della critica si è aggiudicata un film che aveva i numeri del concorso. Forse la presenza di Gitai glielo ha impedito, ma di sicuro è più riuscito di alcuni piccoli film che il concorso ci ha riservato.

### visioni

## Gitai, viaggio nell'inferno promesso

Alberto Crespi

**VENEZIA** È una Mostra di agghiacciante tristezza, e non solo per i noti motivi logistici e organizzativi: come torneremo a spiegarvi nei prossimi giorni, quasi tutti i film parlano di morte & morituri, o comunque affondano la propria sonda nelle tragedie del mondo contemporaneo. Ieri mattina ci siamo visti in rapida successione *Promised Land*, del regista israeliano Amos Gitai, e *I tre stati della melanconia*, di Pirjo Honkasalo. Quest'ultimo, battente bandiera finlandese e presentato nella sezione Orizzonti, è in realtà un viaggio tragicamente attuale fra Cecenia e Inghilterra: ve ne parliamo nella pagina accanto. Gitai, invece, è in concorso (l'israeliano è un habitué dei principali festival europei, e prima o poi ne vincerà uno: l'anno scorso, con *Alila*, ci è andato molto vicino). *Promised Land* è un film cupo, angosciante, durissimo: con un senso di claustrofobia reso ancora più acuto dall'uso della videocamera digitale, che sta addosso ai personaggi e non li abbandona nemmeno nei momenti più dolorosi. Anche l'italiano *Vento di terra* di Vincenzo Marra (anch'esso nella sezione Orizzonti) è un film ben poco allegro, ma almeno lo stile di questo bravissimo regista - asciutto, ellittico, mai frenetico - aiuta a distanziarsi psicologicamente dal racconto e ad analizzarlo con spirito critico. Dopo aver visto *Vento di terra* ci si sente arricchiti, dopo aver visto *Promised Land* ci si sente solo dei disgraziati.

Gitai ci accompagna in Israele seguendo un percorso «alternativo»: un gruppo di ragazze russe, accompagnate da alcuni macro egiziani, entra clandestinamente nel paese ed è destinato alla prostituzione. Il film non ci risparmia nulla: maltrattamenti, denudamenti, docce collettive, stupri propedeutici, clienti ciccioni. È tutto atrocemente realistico, e il film ha una sua forza di denuncia quasi intollerabile: Gitai ci mostra veramente il lato oscuro dell'utopia dei kibbutz, e mette in scena dei russi osceni che in Israele hanno ricreato il peggio dell'ex Urss. In più, gira il film in ambienti di disumana bruttezza: se esiste un ufficio israeliano per il turismo, tenerlo in tutti i modi di censurarla. Solo nel finale punta una beffarda speranza: «grazie» a un attentato (palestinese?) che distrugge il sordido locale in cui lavorano, alcune ragazze riescono a fuggire. *Promised Land* («terra promessa»), è forse vuole essere, un'esperienza sgradevole, un viaggio organizzato al fondo dell'orrore.

Marra, già autore dell'ottimo *Tornando a casa* visto a Venezia (sezione Settimana della critica) nel 2001, opera con lo stesso metodo: attori non professionisti, storia «rubata» alla vita, dialetto (napoletano) stretto, macchina da presa senza svolazzi. Dalle «Vele» di Secondigliano ci porta nel Kosovo, seguendo un ragazzo dal cuore d'oro e dalla famiglia sfortunata: padre disoccupato, lavoretti occasionali (anche una rapina, per sua fortuna senza conseguenze), madre che cuce vestiti a cottimo, sorella emigrata. L'unica via d'uscita dalla disoccupazione è quella percorso, negli anni, da tanti ragazzi del Sud: il servizio militare, la missione ben pagata in Kosovo, e la tragica eredità di una malattia provocata dall'uranio impoverito. Due film di denuncia, urlata quella di Gitai, sommessa - e quindi tanto più forte - quella di Marra.

P.S. *Vento di terra* è infinitamente più bello di *Ovunque sei* di Michele Placido e avrebbe meritato di occupare quel posto in competizione. Ma questo vale per tutti i film italiani visti finora e, scommettiamo qualunque cosa, per tutti quelli in programma da qui a sabato.